

Interpellanza al ministro della Giustizia. Sono cinque i presunti terroristi aiutati dalla legge sulle rogatorie

Addio ai processi alla rete di Bin Laden

Finocchiaro: le prove provenienti da altri Paesi non conteranno più?

ROMA La vicenda finita sulle pagine del *Los Angeles Times* rimbalza in Parlamento per via di una interpellanza presentata dalla diessina Anna Finocchiaro. La domanda al presidente del Consiglio è questa: tra i processi che dovranno essere rivisti dopo l'approvazione della legge sulle rogatorie c'è anche quello che riguarda cinque cittadini stranieri sospettati di terrorismo in collegamento con la rete di Bin Laden? Ma rileggiamo cosa scriveva giovedì scorso il giornale statunitense: «La nuova legge potrebbe rallentare migliaia di processi. Tra questi almeno uno vede sul banco degli imputati persone sospettate di legami con la rete Al Qaeda». Il capo dello Stato italiano, aggiungeva l'articolo, «ha la facoltà di rinviare la legge al Parlamento, affinché sia modificata, ma è una facoltà di cui i presidenti si sono raramente avvalsi».

«Secondo notizie riportate da vari organi di stampa, da ultimo il *Los Angeles Times* - scrive adesso nella sua interpellanza Anna Finocchiaro - il ministro della Giustizia Castelli avrebbe dichiarato che dovranno essere riviste, alla luce della nuova legge sulle rogatorie internazionali, le prove di provenienza straniera relativamente a 5401 processi pendenti». Tra questi c'è anche quello riguardante i cinque cittadini stranieri arrestati in Lombardia nello scorso aprile «accusati di associazione per delinquere, traffico d'armi, falsificazione di passaporti, nei confronti dei quali il magistrato inquirente avrebbe raccolto prove provenienti da altri Paesi?».

La vicenda si ricollega alle indagini su un gruppo, formato da cittadini tunisini, che aveva funzioni logistiche. Una cellula che operava in Italia sotto la guida di un certo Umar che risiedeva nel nostro Paese da circa sei anni e aveva fatto "tirocinio" nei campi di addestramento afgani.

Gli inquirenti riscontrarono collegamenti precisi con gruppi estremistici presenti in altri paesi. Tra i compiti anche quello di reclutare militanti da inviare in Afghanistan e Pakistan per l'addestramento e per l'utilizzazione sui fronti caldi dell'integralismo islamico, dall'Algeria alla Cecenia.

La cellula aveva dimostrato forte capacità di radicamento sul territorio. I suoi membri avevano aperto tre società di servizi che servivano per finanziare le attività sotto copertura. Il denaro che arrivava da molti paesi europei veniva poi spedito ai combattenti islamici.

Ma torniamo a *Los Angeles Times*. «Le autorità giudiziarie straniere - scriveva il giornale, parlando

della nuova legge sulle rogatorie - dovranno seguire tutte le procedure burocratiche italiane, che sono più macchinose di quelle di altri paesi occidentali, per trasmettere prove processuali ai colleghi italiani».

Il sia pur minimo errore processuale consentirebbe ad un giudice italiano di dichiarare l'inammissibilità di una prova di provenienza straniera, non solo nei processi futuri, ma anche in quelli attualmente in fase dibattimentale». E a proposito della cellula lombarda e ai possibili legami con Bin Laden: «un magistrato inquirente italiano che ha indagato sui presunti collegamenti con Al Qaeda, ha raccolto prove da altri paesi, ma tali prove dovranno essere richieste nuovamente e nuovamente trasmesse qualora si rivelassero non conformi ai criteri della nuova legge». Insomma: pur di dare una mano a Previti la maggioranza che regge le sorti di questo Paese non teme di farsi mettere alla berlina dall'«occidente» al quale, a parole, si richiama.

n.a.



Le illusioni perdute del "Foglio"

Fabio Luppino

ROMA È lui o non è lui? È Berlusconi che invoca ranghi serrati per il voto presto e bene sulla legge che ha bloccato le più delicate rogatorie internazionali, o sono i colonnelli, che sono parte dei suoi segreti, ad imporre tempi e stile per i loro peccati da saldare? È Berlusconi a parlare di superiorità dell'occidente o l'opposizione ad urlare che il premier lo ha detto, e via, gli esegiti del padrone a dire che non lo ha detto e non lo ha nemmeno pensato, ma che è stato

estrappolato? Secondo "Il Foglio" un po' è il Cav (come il giornale lo etichetta affettuosamente) e un po' no. Con un tono stufo e preoccupato il giornale edito da Veronica Lario, moglie del premier, è tornato per la seconda volta in poche settimane a distinguersi dal clima di urla e palude che contraddistinguono la gran parte degli atti di governo. «L'esercizio di un potere legittimo richiede di tanto in tanto qualche forzatura - si leggeva ieri sul principale editoriale del giornale diretto da Giuliano Ferrara - specie in un paese che subisce ancora gli effetti di un decennio di guerra civile in tema di amministrazione della giustizia penale. Ma lo stile è tutto, per distinguere le forzature dalle porcherie. La disponibilità a discutere, a tener conto delle preoccupazioni degli altri, a mettere insieme il massimo possibile di forze, a calibrare tempi e modi dell'iniziativa del governo anche sulle critiche e le ansie dell'opinione pubblica internazionale: di tutto questo non vediamo nemmeno l'ombra». Qui però sorge l'interrogativo. Si tratta di un auspicio, cioè c'è un altro modo di governare? Si tratta di un'invocazione dei bei tempi andati, i primi trenta giorni di governo, quando forte della larga maggioranza la Destra si rivolgeva con calorosi inchini all'opposizione, nel rispetto del paese? Nel primo caso siamo con "Il Foglio", ma questo giornale le illusioni di Ferrara non se l'è mai fatte. Perché il secondo, ahimè, non è dato. Cento giorni di governo hanno lasciato il segno per bugie, insulti, volgarità, irrisoluzione di voci fuori dal coro. Per le violenze sui giovani al G8, il clima di sospetto ricattizzato dall'Ascesa di An sul corpo forte dei Servizi segreti, per la contraffazione del principio di realtà sui temi economici.

"Il Foglio" osserva il clima da fortezza assediata, con disguido. E avverte: «Berlusconi deve capire che al momento opportuno, quando le cose dovessero arrivare ad un punto di crisi, coloro che gli hanno costruito intorno i muraglioni lo dichiareranno prigioniero della città, e da re si trasformerà in ostaggio». Sarebbe da auspicare, visto da sinistra. Ma la realtà è ben diversa da quella del '94. Il leader di Forza Italia ha riappiccicato cocci rotti e li ha imbarcati nella travolgente cavalcata di maggio. An, Lega e Ccd hanno delle gratitudini da scontare. È vero, come rileva lo stesso "Foglio", «che sarebbe lui lo sconfitto se andasse avanti la campagna dei veleni, che tende a creare le condizioni di uno scontro con il ministro tecnico Renato Ruggiero o con il Capo dello Stato». E se non fosse lo stesso Berlusconi dietro le ire dei suoi colonnelli, agitando sinistri rimpiasti? Il garante di Ruggiero è l'Avvocato. È il ruolo del ministro degli Esteri è stato sin qui garante della dignità dell'Italia, cosa che Berlusconi non è riuscito a fare. I quattro amici al bar restano gli altri: Bossi, Fini, Gasparri, Elio Vito, Scajola, Martino, Tremonti. «Chi ha vinto le elezioni - chiusa l'editoriale - non deve istituire il referendum costituzionale di domenica (oggi, ndr). Non deve consentire che i rapporti con l'opposizione degenerino fino alla rissa quotidiana. Non deve unificare e irrobustire il fronte dei suoi avversari mostrando arroganza. Nell'interesse del paese, e nel suo personale». La «sindrome da onnipotenza», come titola Ferrara l'editoriale è il tessuto connettivo della coalizione di Destra, e nient'altro. O dal primo giorno noi abbiamo visto un altro film.

Norimberga: proteste per l'arrivo di Berlusconi

MONACO Non sarà certo un benvenuto, quello che il presidente del consiglio Silvio Berlusconi troverà a Norimberga, il 12 e il 13 ottobre quando sarà ospite del congresso dei cristiano sociali, ma una grande manifestazione nazionale contro la sua presenza. Gruppi di sinistra, di lavoratori, verdi, giovani socialdemocratici del Jusos, antiglobalizzatori di Attac, autonomi, antifascisti, anarchici nonché associazioni per i diritti umani stanno organizzando azioni di protesta contro "l'uomo che a Genova è stato responsabile dell'impiego di forze dell'ordine senza precedenti dove ci sono stati un morto e molti feriti". Ma non solo. Berlusconi è inviso perché governa con "i fascisti di Alleanza Nazionale e razzisti della Lega Nord", come si legge nell'annuncio della manifestazione. Ed è l'incubo di Genova a non lasciare tranquillo il ministro degli interni bavarese Günther Beckstein (CSU) che fa scattare immediatamente l'emergenza sicurezza preparandosi a dispiegare il più massiccio contingente di forze dell'ordine che la Baviera abbia visto negli ultimi tempi per proteggere il presidente del consiglio Silvio Berlusconi. Beckstein, parlando al quotidiano "Nürmberger zeitung"

prevede già scenari da guerriglia urbana con auto bruciate e atti di vandalismo da parte di "gruppi criminali pronti alla violenza" e semina così la paura tra i cittadini della tranquilla Norimberga. Ci saranno massicci controlli sulle persone sospette che si recheranno nella città franco per impedire che gruppi di "antiglobalizzatori e di violenti", così vengono definiti genericamente i manifestanti, provenienti dalla Germania, ma anche dall'Austria e dalla Svizzera si preparino a una "rinvincita per Genova" e possano impedire il regolare svolgimento dei lavori del congresso. La presenza di Berlusconi al congresso sancisce i buoni rapporti che la Csu intrattiene con il governo italiano, e non è un segreto che all'indomani della vittoria della Casa delle Libertà alle elezioni politiche italiane era stata salutata dai partiti dell'Unione come l'annuncio di una nuova primavera per la destra europea. Con la manifestazione i dimostranti intendono criticare la Csu di voler aprire all'elettorato di destra e non dimenticano la legittimazione data dai cristiano sociali alla FPÖ, il partito xenofobo di Haider. Paolo Colombo

Via Arenula

Castelli non si ferma più A rischio altri due giudici

Ninni Andriolo

ROMA Pentiti e testimoni senza protezione. Mentre il ministro della Giustizia temporeggia attendendo, forse, il momento giusto per liberarsi di altri due magistrati poco graditi. Parliamo, ancora, della commissione che si occupa dei programmi di protezione. Quest'anno vengono eseguiti a cura di un apposito servizio che dipende dal capo della criminalpol della polizia di Stato. Sembra quindi scontata, per i pentiti, la nomina immediata di Mantovano. Sembra, perché fino ad oggi questo automatismo - non previsto dalla legge ma dalla prassi - non si è realizzato. Perché Forza Italia non vuole mettere nelle mani di Mantovano uno strumento delicato di controllo dei pentiti? Nella maggioranza c'è chi dice che la questione verrà risolta a giorni, che l'assenza del ministro Castelli dall'Italia (ma non ha trovato il tempo di licenziare cinque giudici del suo ministero?) ha ritardato la nomina del presidente e della commissione.

«L'iniziativa giudiziaria contro la mafia deve seguire due strade - commenta l'ex sottosegretario all'Interno, Massimo Brutti - La prima è quella di colpire i canali finanziari. La seconda è quella di puntare sui collaboratori. Il governo ha bloccato queste due vie. La legge sulle rogatorie butta per aria la cooperazione giudiziaria anche in materia di lotta al riciclaggio, mentre il blocco della commissione sui pentiti paralizza il sistema». Un fatto è certo: il ministro della Giustizia non si è ancora espresso. E il decreto che inasprisce la commissione deve essere firmato dal Guardasigilli, oltre che dal ministro dell'Interno. Castelli sta pensando ad una sostituzione dei due magistrati. Nino Abbate e Roberto Alfonso, che hanno fatto parte dell'organismo che si occupa dei pentiti? La domanda non è peregrina vista l'attitudine dimostrata dal titolare della Giustizia a fare piazza pulita dei giudici che hanno lavorato con "la sinistra" al governo, anche di quelli - in questo caso parliamo di un esponente di Unico - di un altro di Magistratura indipendente - di orientamento associativo moderato. «Trovo sconcertante che il ministro della Giustizia non si decida a contribuire al varo della nuova commissione malgrado un'espresa richiesta in questo senso rivoltagli dal Plenum», afferma Gianni Di Cagno, membro laico del Csm.

«Potevamo giocare un grosso ruolo, ma non con ministeri di scarso rilievo. Fini? Ha lo spazio che gli lascia il premier. Le istanze e i valori della sua parte si vedono poco»

Il professor Fisichella: lasciare An? Sto riflettendo...

Federica Fantozzi

ROMA Un piccolo rammarico sulla questione delle rogatorie: la maggioranza poteva evitare di «forzare i tempi». Un suggerimento al governo: affrontare in sequenza materie come il falso in bilancio, le rogatorie, il conflitto di interessi, «può determinare nei cittadini l'impressione di un atteggiamento distorto». Una preoccupazione: «all'estero sono riemersi diffidenze nei nostri confronti». E un rimpianto: Alleanza Nazionale poteva giocare un grosso ruolo istituzionale, ma finora non l'ha fatto. Autunno è tempo di bilanci. Domenico Fisichella, senatore e presidente dell'assemblea di An, traccia il suo in toni pacati ma conferma l'esistenza di una profonda riflessione sull'evoluzione del partito.

Professore, si mormora che stia meditando di abbandonare Fini. Quali sono oggi i suoi rapporti con An?

«Io sono un uomo di destra, ho dato il nome a questo partito e mi riservo il diritto di valutarne il comportamento, politicamente e culturalmente».

Secondo Gasparri sarebbe «più facile lavorare con Berlusconi che avere Fisichella nella squadra di governo».

«Non ha di che preoccuparsi: non faccio parte, volontariamente, di questo governo».

Ma come ne valuta l'operato in questi primi mesi?

«Durante le elezioni c'è stato un grande attacco della stampa internazionale al centrodestra. E dopo un avvio promettente, sono riemersi alcune difficoltà. Questo è dovuto a una serie di passaggi non felici: un atteggiamento non fervido verso l'Unione Europea e ambiguo con gli Usa, le uscite sulle civiltà superiori».

Come influirà su questo quadro la legge sulle rogatorie?

«Sarebbe stato meglio dare più spazio al confronto con l'opposizione, anche per vedere chiaro su eventuali strumentalizzazioni. Così, invece, si è avuta l'impressione di una delegittimazione dei vertici parlamentari e di tensioni interne».

Durante la votazione in Senato, lei si è astenuto. Perché?

«Ho voluto dare un segnale, all'opinione pubblica e alla maggioranza: una

legislatura di lunga portata va affrontata selezionando le materie all'ordine del giorno, altrimenti si dà agli elettori l'impressione di un atteggiamento distorto. Oggi, nonostante una maggioranza parlamentare forte, ci sono elementi di preoccupazione che si potranno dissipare solo con l'immagine del perseguimento di interessi generali».

Bossi sembra pensarla diversamente.

Un'immagine che il conflitto acuto con la magistratura non favorisce. C'è il pericolo di uno scontro fra poteri dello Stato?

«Bisognerà vedere come Castelli recupererà questa situazione, che appare preoccupante. Non ci sono elementi per capire chi ha fatto uscire il famoso documento da via Arenula. Tutto avrebbe richiesto una maggiore prudenza nei confronti dei giudici allontanati».

Oggi si vota sul federalismo che lei ha molto criticato. E' certo che quello di Bossi sarebbe migliore?

«I costi della nostra eventuale riforma sono possibili, forse probabili; ma quelli del progetto di centrosinistra sono certi. Non commettiamo l'errore di modificare l'impianto costituzionale in nome della demagogia. Poi, in Parlamento, si discuterà in un quadro dove rimane il ruolo primario dello Stato sul terreno della sovranità e potranno essere ampliate competenze specifiche delle regioni».

Bossi sembra pensarla diversamente.

«Vedremo lo spazio che avrà Bossi, con il suo 3,9%».

Forse la Lega ha poco margine di manovra. Ma neppure An, finora, ha sfruttato molto il proprio.

«La destra è penalizzata negli equilibri complessivi della compagine governativa e della scena istituzionale. Oggi c'è un'euforia per il rientro al governo, ma emergono elementi di inquietudine interna. Se perdura la situazione di minorità di An, gli effetti saranno negativi: in politica i rapporti di forza hanno un peso».

Di chi è la colpa?

«Le mie sono valutazioni politiche, non personali. Mi rammarico di questo indebolimento. Oggi esistono due dimensioni politiche. Quella economico-finanziaria, dove Forza Italia è più agguerrita di noi. E quella culturale-istituzionale, dove An poteva giocare un grosso ruolo. La storia e la tradizione ci

danno un campo di azione privilegiato. Invece, non vedo grande impegno né visibilità né iniziative. Questo, in parte è dovuto a ministeri di scarso rilievo».

Si, ma An ha anche un vicepresidente del Consiglio.

«Un vice ha lo spazio che gli lascia il premier, se non è animato da una forte vocazione autonoma. Non parlo

di tattiche o di fare agitazione, ma di portare certe istanze e valori civili. Non sono uno sfasciacarrozza, ma questo finora lo vedo poco».

Che cosa vede invece?

«La voce di An non si è levata con nettezza su certi argomenti. Il rischio è che questo diventi un sintomo di fragilità di iniziativa. Governare è una condizione necessaria ma non sufficiente».

Diritti e Lavori:

Un'alternativa al Governo e alla Confindustria

Bruno Ugolini intervista Sergio Cofferati

Lunedì 8 ottobre 2001 / ore 17.30
Cinema Universal / Via Bari, 18 Roma

DS FS
Cotral Met.Ro Servizi